



IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . *Rerum concordia discors.*

Lettere di Giulia Willet pubblicate da Orintia Romagnuoli — Roma, 1818.

MOLTI che hanno un sacro orrore pei *Romanzi* si congratulano coll'Italia che non possedga quasi alcuna di siffatte produzioni. La ragione che vien data di quel sacro orrore pei *romanzi* è imponente. In essi si parla d'amore, e la gioventù leggendoli s'ammollisce troppo l'animo. — È giustissimo. Concediamo che l'uomo ha bisogno di virtù maschie; concediamo che in mezzo ai doveri di cittadino, appena dovrebbe egli, come già i fieri Lacedemoni, avere il tempo di salutare furtivamente la sposa del suo cuore; il sospirar d'amore non dovrebbe parere che una debolezza. — Ma che dire quando coloro stessi che vedono ne' *romanzi* una corruzione della gioventù, raccomandano poi a questa gioventù di imparare la pretta lingua toscana nel Decamerone e in simili libri, dove non solo l'amore, ma quasi sempre l'amore licenzioso campeggia? L'avvezzarsi a ridere ne' nostri novellieri di tutto ciò che il pudore e le leggi vogliono che maggiormente si rispetti, sarà forse più morale che l'avvezzarsi a compiangere ne' buoni romanzi le sciagure degli animi sensitivi e a inorridire delle trame che la perfidia tende all'innocenza e alla virtù? Eh! lasciamo un linguaggio ipocrita! Siamo ben lungi, pur troppo, dal poter divenire Spartani. E giacchè l'Italia non arrossisce delle oscenità onde son ricche le prose e le rime di parecchi fra' suoi celebratissimi scrittori, l'Italia può anche desiderare d'acquistare un genere di letteratura di cui è povera, e permettere che, come Petrarca e Metastasio in versi, così altri in prosa si prenda la libertà di commuoverci parlando d'amore senza offendere i costumi. Gli uomini gravi hanno bel dire; ma vi sono molte passioni più vergognose e meno importanti dell'amore, e questa esercita un troppo grande impero nella società perchè non meriti d'essere fatta studio degli osservatori. Pochi uomini sono abbastanza perfetti per essere chiamati al celibato, e per tutti gli altri l'amore è niente meno che l'artefice della felicità o dell'infelicità della loro vita. Un'altra ragione milita ancora a favore dei romanzi. Certamente sarebbe molto meglio che se non gli uomini, almeno le donne non leggessero mai verun libro; tale è l'opinione di gente accreditatissima. Ma giacchè per disgrazia la scienza del bene e del male è diventata comune, giacchè anche le donne anelano al piacere di coltivare il loro intelletto collo studio, giacchè niuno sente più il vantaggio d'essere idiota, e giacchè la più parte degli stessi mariti ha la follia di trovar più amabile una moglie colta che una moglie ignorante, non è egli necessario che vi sieno libri espressamente scritti per interessare l'intelletto delle donne? Vi sono alcune eccezioni; ma in generale le donne non possono appassionarsi per la politica né

per veruno dei severi ufficj a cui si consacrano gli uomini; esse non hanno nemmeno abbastanza freddezza d'immaginazione e pertinacia di volontà per applicarsi alle scienze esatte. L'ordine delle loro idee è diverso da quello degli uomini; esso non si compone che d'affetti dolci, di cure domestiche, di rivalità femminili, d'artifizietti per piacere o per trionfare, e spesso ancora d'un entusiasmo eroico per l'amore, per le virtù private, e per la religione. Se volete che qualche lettura le diletti, o le commuova è pur forza che loro diate libri ove si parli di vicende famigliari e soprattutto di figlie, di spose e di madri, e del cuore umano. La storia sarebbe eccellente per loro se vi fosse una storia, meno degli imperi, che degli uomini, una storia in cui le scene segrete della vita fossero svelate, in cui i quadri di famiglia non fossero ommessi. Ma questa storia non esistendo fuorché in pochi libri di biografia, non è maraviglia se le donne gustano sovra ogni altra la lettura de' romanzi, di quelli cioè dove la società è ritratta al vero, e dove il cuore umano è analizzato con più minuta esattezza.

Ma molti romanzi sono immorali. . . . Oh sì, ed è pericolosissimo allora di lasciarli leggere alla gioventù tanto dell'uno che dell'altro sesso; ma è lo stesso se diceste: *molti poemi sono immorali, molti discorsi sono immorali;* vorreste con ciò proibire tutti i poemi, tutti i discorsi? La denominazione di *romanzo* non è d'un senso meno vasta di quella di *poema*. Tanto l'una come l'altra può applicarsi ora alla più esemplare ed ora alla più scandalosa delle composizioni. Gli ingegni corrotti se non iscrivono romanzi spargono in altri libri i loro cattivi principj. Non si pericola dunque nulla all'aver romanzi anche in Italia; la nostra letteratura guadagna un genere che non possedeva, e gli scrittori di genio possono impadronirsene e nobilitarlo adoperando tutte le seduzioni di cui è capace in favore della virtù.

Era opportuna questa breve apologia del romanzo per venir a parlare della nuova produzione della signora marchesa Saccati.

L'autrice di Giulia Willet, già nota per altri lavori letterarj, ha voluto in questo romanzo dimostrare come la virtù la più pura possa venir denigrata dalla calunnia, ma come ciò non ostante la virtù infelice c'innamori, e la perversità sebbene vittoriosa non c'ispiri che avversione e disprezzo.

Giulia è orfana ed è educata da una zia; questa odiava i parenti di Giulia, e principalmente la madre di essa, perchè dotata d'esimia bellezza. Siffatto odio avea prostrato nell'afflizione e condotto alla tomba gli oggetti che avea per mira, e ora si rovescia sull'innocente Giulia. Questa ragazza ha ereditata tutta l'avvenenza di sua madre, tutto il suo ingegno, tutta la squisitezza del sentire. La zia non potrebbe in nessun modo simpatizzare con lei; ha una decisa antipatia per

tutto ciò che annunzia un cuore sensitivo; ella chiama *romanzesca* ogni idea generosa, ogni entusiasmo per le arti o per il bello morale. Vuol deprimere la nobile alterezza di Giulia insultando ad ogni istante la memoria de' suoi parenti, e facendole credere di educarla quasi per carità. Giulia informata da un onesto avvocato delle ricchezze che a lei spettano e che l'avara zia s'è appropriata cessa di tollerare i crudeli spregi di questa, riconoscendo che di spregi solo è non di benefizj le è debitrice. La zia vuol costringerla a dar la mano di sposa a un uomo che Giulia non può amare. La ragazza è già in età di disporre di se stessa. L'onesto avvocato e altri saggi amici l'inducono a separarsi dalla zia e a intentarle una lite per farsi dare l'aver suo. Giulia nel fiore della gioventù e della bellezza, vincendo la lite, diventa posseditrice d'una brillantissima fortuna. Ella si conduce sempre co' più timidi riguardi per non attrarsi alcun biasimo. Il più virtuoso fra gli uomini che aspirano alla sua mano è quello a cui ella s'afferziona. L'infernale zia mette ostacoli a questo matrimonio, ordisce mille macchinazioni, per cui nasce un duello tra Alfonso amante riamato di Giulia e un suo rivale. Giulia vien dipinta come una civetta che lusinga parecchi amanti, ma che non ne ama nessuno. Questi sospetti giungono ad avvelenare l'animo d'Alfonso stesso. Il rivale di esso ed altre persone malevole calunniando Giulia lo costringono un'altra volta a proporre una sfida. Il padre di Alfonso allora comincia a credere che Giulia è una donna pericolosa; conduce per forza il figlio lungi da Torino (luogo della scena). Ad Alfonso separato da Giulia si fanno credere mille false relazioni, e mentre ella deperisce di dolore non ricevendo mai nessuna lettera d'Alfonso, egli la reputa infedele, e la zia di Giulia trova il modo di raffermarlo con ingegnose arti in questo convincimento. Giulia perde la ragione. Il tempo ha calmato la melanconia d'Alfonso; ed egli, benchè con ripugnanza, cede alle istanze del padre che gli offre un'altra sposa. Pervengono a Giulia, per mezzo della barbara zia, le notizie del matrimonio d'Alfonso. La delirante fanciulla, informata finalmente del luogo ove si trova l'ingrato suo amante, vola per impedire le nozze fatali. Giunge che i giuramenti sono già pronunziati. Una febbre mortale l'assale e la conduce alla tomba. Ella perdona morendo ad Alfonso, e benedice la sposa di lui nella quale riconosce una persona virtuosa e degna di felicità. Alfonso è inconsolabile, ma Giulia s'è fatto promettere ch'egli vivrà, e che non perseguiterà con nessuna vendetta la scellerata zia. Ma questa è ben tosto punita come merita dalla pubblica esecrazione.

Questo romanzo è scritto in lettere, con naturalezza di stile e non senza eleganza; non vi sono nè *conciosossecosachè* nè *avegnadiochè*; vi si può rimproverare qualche gallicismo non necessario, ma non però un tale abuso di gallicismi che offenda il lettore italiano.

I caratteri di Giulia e della zia ci sembrano maestrevolmente dipinti; quello dell'amante meriterebbe forse d'essere più lumeggiato; gli altri sono secondarj, ma tutti disegnati con seconda varietà e giustezza. Si vede che l'autrice ha copiato i suoi personaggi dalla società e non dai libri. Possa ella non stancarsi d'applicare il suo ingegno a questo genere di lavori! Le donne più degli uomini sono dotate del talento di scoprire le minime gradazioni dei caratteri e dei sentimenti; a loro sembra che spetti, se si danno a

qualche ramo di letteratura, lo scrivere particolarmente romanzi; — intendo la storia naturale delle passioni segnate dal cuore umano e quella dei piccoli intrighi di società, che spesso cagionano la sventura del debole e dell'innocente, ma che sempre ridondano in obbrobrio dei malvagi e in lode dei buoni. S. P.

Varietà straniera.

Il *Campo d'asilo* eccita comunemente la curiosità, se non per altro, per essere una colonia che nelle solitudini del nuovo mondo viene ora fondata dai generali ed ufficiali francesi che furono espulsi dalla loro patria. Le notizie che abbiamo qui raccolte sono forse le meno inesatte fra le tante che circolano in Europa su questo nuovo stabilimento.

Un atto legislativo degli Stati-Uniti accordava ai Francesi rifugiati in America dopo il 1814, centomila acri di terra sulla Mobile e sul Tombig-Bec, per erigervi una colonia. Ogni militare riceveva uno spazio di terra proporzionato al suo grado; ma la maggior parte degli ufficiali, quando giunsero su quei lidi stranieri, mancavano degli oggetti necessari ai primi bisogni della vita. Dopo alcuni mesi di soggiorno a Nuova-York, a Filadelfia, a Boston, per l'indigenza in cui si trovavano, essi contrassero verso i loro ospiti dei debiti pecuniarj tanto più onerosi, in quanto che non avevano al momento onde soddisfarli. Alcuni speculatori americani vennero in loro soccorso. Questi offersero agli ufficiali francesi di pagare i loro debiti, di sborsare loro anche qualche modica somma in danaro a condizione che cedessero tutti i loro diritti sulle porzioni di terra assegnate loro dal congresso. I Francesi non potevano rimanere in forse; la necessità impose loro d'accettare queste proposte, e il contratto fu concluso. Che ne avvenne? Sette ottavi degli abitanti o proprietarj della colonia furono fin dal principio Americani, mentre dovevano essere esclusivamente Francesi. Questa circostanza interamente alterò la natura dello stabilimento. I generali e ufficiali superiori che aveano radunati capitali per impiegarli nell'agricoltura, si trovarono isolati in mezzo a una popolazione straniera per loro di lingua, d'usi, di costumi; e forse appunto perchè lontani dalla loro patria, non poterono acconsentire di separarsi dai loro compagni di sventura. Vi sono delle sciagure che si prestano un vicendevole aiuto; convivendo solo in mezzo a compatrioti, l'illusione poteva ancora rappresentare la Francia a questi esuli francesi; ma tosto che furono separati, sparsi o confusi fra gli stranieri, l'illusione scomparve; e la sola speranza d'una nuova riunione, d'una nuova comunione di destino, raddoppiò il loro coraggio e sostenne la loro perseveranza.

I generali Lallemand, accompagnati da alcuni ufficiali intelligenti, andarono a riconoscere le province vicine. Quella di Texas, nel golfo del Messico, posta fra i due fiumi della Trinità e del Norte parve loro che offrisse tutti i vantaggi che desideravano per fondare un'altra colonia. Ivi il suolo è fertile ed il clima bello e temperato. Alcuni esperimenti che riuscirono felici determinarono la convenienza di colà stabilirsi.

Il più giovane dei fratelli Lallemand aveva preso in isposa una delle nipoti ed eredi di Stefano Gérard, il più ricco negoziante degli Stati-Uniti (il di cui patrimonio si fa ascendere a quaranta milioni di franchi). Questo matrimonio

gli agevolava di molto il modo di mettersi con suo fratello alla testa d'una grande impresa. Perciò essi diressero alla corte di Spagna, col'interposizione dell'ambasciadore spagnuolo, una nota in cui annunciavano che a seconda dei proclami ufficiali che invitavano i coloni di ogni classe e d'ogni paese a stabilirsi nelle province dell'America spagnuola, avevano divisato di formare una colonia nella provincia di Texas, e che i membri di essa erano disposti a riconoscere il governo spagnuolo, a rendergli omaggio, a sopportare tutti i carichi e a pagare le imposte proporzionate alle rendite, purchè avessero il diritto di governarsi colle proprie leggi, di non obbedire a un governatore spagnuolo, e di creare essi medesimi il loro sistema militare.

I generali Lallemand non ebbero risposta a questa nota; tuttavia essi proseguirono la loro impresa. Essi associarono al loro disegno tutti i francesi che la sventura o la necessità avevano condotto in America, e si addossarono le spese della spedizione. Una goletta ben presto armata ed equipaggiata a Filadelfia trasportò a Salveston, nel golfo del Messico, trecento uomini che furono tosto seguiti da altri trecento sotto il comando del generale Rigaud. Il maggiore de' fratelli Lallemand che trovavasi già sul luogo riceveva i passeggeri e gl'inviava al loro destino, mentre che suo fratello, rimasto alla nuova Orleans, faceva incetta di istrumenti aratorj, di grani, di piante, di provvigioni d'ogni specie che spediva a Galveston. Si fece la divisione delle terre; ogni ufficiale ebbe venti *arpens* quadrati in riva alla Trinità, e tutto il necessario per costruire un'abitazione e coltivare il campo che gli era toccato in sorte. Si diede mano all'opera, e la colonia cominciò ad organizzarsi.

I nuovi coloni per calmare i sospetti delle tribù sparse nelle vicinanze e per offrire un pegno delle loro pacifiche intenzioni, posero a questo nascente stabilimento il nome di *Campo d'asilo*. Essi inoltre pubblicarono una specie di proclama in data degli 11 maggio 1818, in cui chiesero pace ed amicizia a tutti que' che li circondano, e protestarono ch'essi non andavano in cerca di oro, ma soltanto di pane.

La colonia, essenzialmente agricola e commerciale, è però militare per la sua conservazione. Essa è divisa in coorti; ogni coorte ha un capo che tiene un registro delle persone che la compongono. La direzione della colonia poi tiene un registro generale, composto dei registri riuniti di tutte le coorti. Queste si riuniscono all'uopo in uno stesso luogo, affine d'essere meglio protette contro gl'insulti, e di vivere ciascuna tranquillamente sotto la protezione di tutte.

La provincia di Texas è talmente feconda che un grano di frumento negli anni ordinarij ne dà 150. Lo zucchero e il cotone vi prosperano a meraviglia; si può sperare lo stesso del caffè. Le foreste sono popolate d'animali d'ogni specie, specialmente di cavalli selvaggi che in forza e velocità gareggiano cogli arabi. In somma la regione è bellissima, ma deserta. Uno spazio lungo duecento leghe e largo centocinquanta non è abitato che da sette od ottomila uomini indigeni, o Watchinangres, vale a dire, d'un sangue misto, tutti ridotti alla più deplorabile condizione.

Da alcuni mesi si è aperta in Francia una sottoscrizione in favore dei Francesi rifugiati nel Texas, che a quest'ora ha prodotto un fondo di quasi undicimila franchi. Il primo a concepire e a dare l'esempio di quest'atto d'una generosa simpatia per gl'infelici fu il sig. Desportes, che avendo anch'esso conosciuta un tempo la sciagura imparò a compassionarla. G. P.

Idee del sig. S. Sismondi sul Poema di Dante.

Piacca a' lettori di richiamarsi alla memoria l'Articolo sopra un Articolo inserito nel N.º 34 del *Conciliatore*, e la licenza chiesta loro di recare in altro Numero un transunto delle considerazioni del sig. Sismondi sulla Divina Commedia stampate da lui nel suo libro — *Della Letteratura del Mezzogiorno d'Europa*.

È noto a tutti come quel libro incontrasse in Italia un profluvio di encomj presso alcuni, del pari che un profluvio di censure spietate presso altri. Era cosa questa da potersi facilmente prevedere. Qui, manco male, vi ha persone non poche di schietto ingegno e di probità assoluta. Ma in buona fede bisogna pur confessare, — e peccato confessato è mezzo perdonato — che fra gli Italiani leggenti v'è altresì una lunga genia di mediocri, senza fuoco veruno d'entusiasmo, tenaci della loro mediocrità, stizzosi contro chiunque arrischia un passo per uscirne, e smaniosi non d'essere, ma di far da dottori. Però nella moltitudine il libro del sig. Sismondi doveva trovare di necessità anche chi lo mordesse.

Inoltre, ne' dotti, le discordie letterarie che scompigliano il giudizio d'alcuni, o lo trascinano dietro la dittatura del giudizio altrui; e fors'anche certe ragioni d'invidia, d'adulazione, d'interesse, di servilità, . . . ec. ec. ec., dovevano far nascere censure molte ed indecenti contro il libro di un uomo che si manifesta per sapienza ed onestà di carattere superiore assai assai a molti suoi contemporanei. — Sia detto senz'astio e senza mira ad alcun individuo, qui, come forse anche altrove, la letteratura sovente non è in chi l'esercita fine ingenuo delle passioni, bensì stromento servile di esse.

Alieni per altro da ogni inquisizione delle coscienze, gettiamo, o buoni lettori, con buona verecondia il mantello di Sem e di Jafet su tutti i motivi segreti da' quali possono aver mosso i giudizi intorno al libro del sig. Sismondi. Crediamoli anzi innocenti tutti que' motivi. E strigendo le diverse sentenze in un sol risultato, diciamo lealmente così: « Come tutti i buoni libri di questo mondo, il libro del sig. Sismondi forse non sarà scevro affatto affatto di passi, a' quali una critica intemerata possa contraddire. (1) Ma grandi e molte bellezze, e molte savie dottrine compensano largamente i pochi difetti ». — Per contro a quel libro domina una sì perpetua libertà d'animo, una sì schietta ricerca del vero, un sentimento letterario così nobile, che volere o non volere all'uomo onesto è forza aver simpatia con chiunque verso il sig. Sismondi eccedesse anche un pochetto nelle lodi. L'assoluta perfezione ne' libri è come il *lapis philosophorum*. Studia, studia; — cercalo, cercalo; — nol trovi mai. — E l'onestà ne' letterati è un altro *lapis philosophorum* che trovasi, è vero, qualche volta, ma tanto di rado che pe' galantuomini è proprio una solennità il dì in cui giungono a raffigurarla.

Dopo questo lungo preambolo, fattovi ingozzare so io perchè, eccovi, buoni lettori, quel che dice il sig. Sismondi per rispetto a Dante. Non riporto ordiuatamente il testo, bensì il complesso delle idee suggerite dalla lettura di esso, usando quanto più posso delle parole stesse dell'Autore.

Prima di Dante, le poesie liriche de' Trovatori (Troubadours), le epiche de' Trovieri (Trouvères) dalla Provenza e da altre parti della Francia s'erano diffuse nell'Italia, recatevi da' Normanni conquistatori della Puglia, della Calabria, della Sicilia. — Imitatrice della *Provenzale* era

(1) A giudizio d'alcuni ciò potrebbe riferirsi per avventura a qualche parte delle opinioni dell'Autore sul *Calderon* e sul *Petrarca*.

sorta nella prima metà del secolo duodecimo la poesia Siciliana; e dalla corte di Napoli moderava il gusto poetico degli Italiani.

La lingua latina s'era già separata affatto dalla volgare. Le donne non la imparavano più; e per piacere ad esse, per parlar loro d'amore bisognava servirsi dell'idioma comune, di quello ch'esse adoperando ornavano ogni di più di leggiadrie.

Quantunque per ben cencinquant'anni i Siciliani non rivolgersero la loro poesia che ad esprimere i sentimenti amorosi, e traviati dall'esempio degli Arabi e de' Provenzali, anzichè mantenere a' canti d'amore il loro merito precipuo — la naturalezza de' pensieri combinata colla soavità dell'esposizione, — lasciassero il semplice per correr dietro al ricercato, all'ammannerato; eglino pur nondimeno erano giunti ad occupare i primi gradi nel favore della moltitudine. I loro versi erano popolari, se non per altro, almeno per ragione di lingua e di metri; come popolari altresì erano le forme epiche ed epico-liriche dei romanzi e de' poemi de' Trovieri.

Prima di Dante, alcuni uomini d'indole ardente avevano indirizzata tutta l'energia dell'anima a' misteri della religione, mettendo ammirazione nell'universale, e suscitando coll'esempio proprio l'energia altrui. S. Francesco e S. Domenico avevano create nuove milizie religiose più entusiastiche e più attive di quanti ordini di monaci esistessero per l'addietro. L'attività di quelle milizie, le prediche, le persecuzioni sanguinose ec. ec., avevano riaminato lo zelo spirituale de' Cristiani. Le lettere rinate cogli studj religiosi avevano pigliata una certa quale tinta scolastica. Il cielo, il purgatorio, l'inferno erano sempre sempre presenti all'immaginazione degli studiosi, dei devoti, del popolo, di tutta insomma la cristianità. Vedevano i credenti quegli oggetti cogli occhi della fede, ma pur sotto forme materiali; tanto i predicatori s'erano per mille modi ingegnati di proporzarli al concepimento popolare.

Venne Dante. — Pose mente a tutta la suppellettile poetica lasciatagli da' Trovatori e dai Trovieri, ed alla popolarità loro. Pose mente alle poesie de' Siciliani ed alla popolarità della loro lingua e de' loro metri. Pose mente allo spirito religioso, meditativo, teologico, scolastico del suo secolo, ed alla popolarità di tutti gli argomenti desunti dalla fede. Vide che nessuno de' poeti moderni che lo avevano preceduto s'era giovato abbastanza dell'arte onde scuotere fortemente le anime, e che nessun filosofo era penetrato nei recessi del pensiero e del sentimento.

Però Dante consigliato dalla potenza del proprio intelletto e dal concorso di tanti materiali poetici che lo circondavano, pensò che questi, quantunque tuttavia informi, avrebbero potuto servire alla costruzione d'un edificio sublime insieme e popolare. E invece de' Canti d'Amore, invece de' Madrigali freddamente ingegnosi e delle Allegorie false o sforzate, concepì nell'alta sua immaginazione tutto il mondo invisibile, e stabilì di svelarlo poeticamente agli occhi intellettuali degli Italiani.

L'argomento scelto da lui a cantare era per quel secolo il più interessante, il più elevato, il più profondamente religioso, il più popolare di quanti argomenti potessero venire in capo ad un poeta. Era inoltre collegato più strettamente di qualunque altro con tutte le passioni politiche de' tempi, con tutte le memorie di patria, di gloria, di fazioni civili, di virtù e di delitti magnanimi, perocchè tutti i morti illustri dovevano ricomparire innanzi a' viventi su questo nuovo

teatro aperto dal poeta. E finalmente per la sua immensità fu il più nobile e più sublime argomento che mai venisse immaginato dal concetto umano. GRISOSTOMO.

LETTERA II

Di un Giovane Spagnuolo ai suoi cari Parenti scritta dalla Università di Salamanca.

Sia pace al signor D. Rogero de' Rada, al signor D. Rodrigo de' Lemos, e al grande Accademico Castigliano, Pastore Arcade D. Alonzo d'Olivares. Addio a quella metafisica che vuole oscurare anzichè rinvenire l'essenza delle cose; addio a quella giurisprudenza che non ha principj; addio a quella letteratura che pare una giurisprudenza ancor essa, tanto è piena di leggi, di consuetudini e di autorità. Non saprei esprimer vi, miei cari parenti, quanto abbia lamentato la mia mala fortuna che m'ha indirizzato fra i varj distinti professori di Salamanca ai tre più solenni ed astiosi pedanti. Il male appunto si è ch'io prediligo la filosofia, la legislazione e la grand'arte della critica; e che per questi studj dovrò lasciare ogni speranza, se continuo a rimanere in Ispagna. Per divenire un bravo allievo di questi Professori, dovrei disimparare quel pochissimo che io so, ed imparare tutto ciò che non importa di sapere; dovrei adottare le loro anticaglie, e vestirmi ancor io la toga e il berretto del pedante. Torrei piuttosto a patto d'andar nudo. — Il tempo e l'esperienza vanno ognor più disvelando gli errori dell'antichità, nuove verità d'ogni specie sottentrano a quegli errori, e diradano a poco a poco le tenebre funeste dell'ignoranza nelle quali il genere umano andò brancolando senza raggiungere lo scopo della sua destinazione. Ma questo progresso de' lumi non si fa sentire nelle lezioni de' miei professori. Insegnano ancora ciò che hanno scritto quarant'anni fa sui loro scartafacci, e continueranno ad insegnarlo sinchè avranno vita. Le loro lezioni sono come l'abito vecchio dell'avaro, divenuto indecente a forza d'uso, e ridicolo per la strana sua foggia.

L'amore della patria mi consigliò a cercare il sapere in Salamanca; pure capisco con rammarico che ho galoppato invano sulle mie mule. Qui dicono che s'insegni bene la teologia. Io non me ne intendo, e non oso quasi parlarvi di questa arcaica e venerabile scienza che ha Dio per soggetto. Leggo nel mio cuore i suoi precetti e non gli esamino colla mente; adoro, e non dispetto. Le scienze naturali disvelando tante meraviglie dell'universo hanno umiliato la ragione dell'uomo nell'atto stesso che la sollevarono a vedere qualche raggio della Ragione Eterna. Eppure non mi sarà concesso di seguire qui verun corso nè di buona fisica, nè di chimica moderna. Alcuni uomini gravi avendo rimarcato che queste scienze trasformano le cose e tornano a ricomporle, e che coi loro stromenti rapiscono il fulmine al cielo e imprimono il movimento nelle fibre de' morti, si sono dati a credere ch'esse abbiano stretta parentela colla magia, o vogliono che s'insegni una fisica speculativa senza macchine e senza esperimenti. Abbiamo pur troppo ancor noi i nostri Catoni che operano da fanciulli, e i nostri fanciulli che parlano da Catoni. —

Ma io mi avveggo che tante ciance di professori e di scienze annoieranno non poco la bella Catalina, alla quale vo pure pensando nell'atto che scrivo questa lettera. Tronco dunque i miei ragionamenti, e mi riservo a darvi in seguito un piccolo quadro della vita scolaresca che sarà forse più grato alla bella Catalina ed a voi tutti. Addio miei carissimi. Il vostro Gil Perez.